

R. CHOLLET, *Balzac journaliste. Le tournant de 1830*, Klincksieck, Paris 1983. Un vol. di pp. 654.

Fra i numerosi studi dedicati a Balzac negli ultimi decenni, questo di Roland Chollet è certamente destinato ad occupare una posizione di rilievo. In ogni caso, nella più recente bibliografia balzacchiana, esso si distingue non solo per le complesse difficoltà dell'argomento trattato e per l'imponenza della informazione documentaria offerta al lettore, ma, soprattutto, per l'intelligenza critica con la quale il materiale raccolto è stato scrutato, analizzato, interpretato. Dote, quest'ultima, che non è comune a molti studiosi anche se provvisti di vasta erudizione e di grande sicurezza di metodo.

Il fatto è che Roland Chollet ha scelto come tema della sua indagine una delle questioni più spinose dell'attività letteraria balzacchiana negli anni che vanno dal 1829 al 1831, e, facendo su di essa una luce viva ed inattesa, dipanando una buona parte dei nodi che vi si aggrovigliavano intorno, è riuscito ad orientare se stesso ed a guidare il lettore in un campo fin qui poco meno che impraticabile.

Si tratta della collaborazione di Balzac al «Voleur», al «Feuilleton des journaux politiques», alla «Silhouette», alla «Mode», al «Temps» e alla «Caricature»<sup>1</sup>, collaborazione che per essere, come è noto, anonima, contrassegnata da sigle comuni a vari redattori o firmata con nomi di fantasia, e per trattare i più diversi argomenti costituisce una massa amorfa nel suo insieme, pone problemi d'ogni ordine e genere, ed è stata fin qui attribuita allo scrittore solo sulla base di una tradizione sospetta ed insufficientemente approfondita.

Systematicamente esplorata, sottoposta al vaglio di una severa analisi storica e letteraria, fatta oggetto di una penetrante critica interna, questa massa di testi, per lo più brevi (cronache, recensioni, articoli di varietà politiche, note di costumi, semplici trafiletti di «faits-divers»), si ripresenta finalmente ora, al termine dell'inchiesta dello Chollet, sfrondata dal vano e dall'apocrifo (ed anche arricchita di qualche elemento nuovo: cfr. pp. 398-399) e, grazie particolarmente alle «prove di paternità» sperimentate con acume dallo studioso, assume nuovi e più giustificati contorni: quelli, in altre parole, che più sembrano avvicinarsi alla realtà storica della tematica e della scrittura balzacchiana.

Certo, Roland Chollet molto deve agli articoli che Bruce Tolley (il più serio critico dell'attività giornalistica balzacchiana fra la caduta della Restaurazione e l'inizio della Monarchia di Luglio) ha pubblicato in varie sedi dal 1960 ad oggi<sup>2</sup>. Ma è altrettanto certo che, mentre i contributi del Tolley concernevano solo alcuni punti particolari della complessa questione, lo Chollet procede, per così dire, «a tappeto», su tutto il vastissimo fronte di una pubblicistica che, fra testi autentici, presunti, sospetti, apocrifi, occupava nel I e nel II volume della edizione Conard delle *Oeuvres Diverses* oltre settecento fitte pagine. Insomma,

quel lavoro di bonifica, iniziato appunto dal Tolley, continuato dal Ducourneau e dal Bardèche, è qui completato e perfezionato; e rispinge definitivamente verso tempi superati l'edizione delle *Oeuvres Diverses* ora citata, che fino a pochi anni fa costituiva la silloge canonica dell'attività giornalistica balzacchiana fra il 1829 e il 1831, e che nessuno sa di quanti errori e cattivi suggerimenti è stata fertile presso una intera generazione di balzacchiani!

Queste rapide osservazioni sul libro di Roland Chollet si rivolgono esclusivamente al pubblico degli studiosi di Balzac. Ma ogni ricercatore interessato alla cultura francese nella prima metà del XIX secolo potrà trovare in quest'opera pagine di grande utilità per una migliore conoscenza della situazione editoriale parigina negli ultimi anni della Restaurazione e nei primi della Monarchia di Luglio; notizie poco note o ignote del tutto che precisano i tratti di molti giornalisti dell'epoca o illuminano la storia segreta e l'ambiente (passabilmente spregiudicato) di molti fra i fogli periodici che, in questi stessi anni, uscivano a Parigi.

(R. DE CESARE)

<sup>1</sup> A completare il quadro di Balzac giornalista, in questi stessi anni, un capitolo è anche dedicato alla collaborazione alla «Revue de Paris» e alla «Revue des Deux Mondes». Ma, a parte il fatto che la natura di questa seconda attività giornalistica ha un tutt'altro carattere rispetto alla prima (e s'identifica nella sua totalità con quella di Balzac novellista e romanziere) i problemi che si pongono non sono di natura attributiva ed offrono diverse (e minori) difficoltà.

<sup>2</sup> Giustizia vuole che si ricordino anche le ricerche compiute sull'argomento dal compianto J. A. Ducourneau e da M. Bardèche che hanno fatto beneficiare i lettori delle loro edizioni delle *Oeuvres Complètes*.

P. OPPICI, *Proust e il movimento immobile. Il tema del viaggio nella «Recherche»*, Prefazione di C. BIONDI, «Studi e Testi», 58, Libreria Goliardica ed., Pisa 1983. Un vol. di pp. 116.

Scrivere su Proust, specialmente da parte di una studiosa giovane qual è l'A. di questo saggio, può sfiorare l'imprudenza; oppure può significare correre il rischio di perdersi nel fiume sempre più ampio delle cose già dette. Invece P. Oppici ha saputo individuare un tema, ed una dimensione di lettura che, se non sono magari nuovi in assoluto, riescono ad imporsi per l'organicità dello sviluppo ed il rigore della trattazione. Ne risulta, come bene osserva C. Biondi nella sua acuta Prefazione, «una

lettura giovane, già però intelligentemente controllata da un linguaggio critico maturo che filtra e decanta lo slancio» (p. 7).

Marcel Proust non fu sempre l'uomo della camera ermeticamente chiusa e tappezzata di sughero. « Al contrario, nota all'inizio del suo lavoro l'A., egli fu sempre attratto dalle occasioni di viaggio che gli si offrivano e vi rinunciò solo negli ultimi anni, quando l'incalzare della malattia, e soprattutto la necessità di concludere la *Recherche*, lo costrinsero ad un isolamento quasi assoluto» (p. 13). Proust fu, però, un « viaggiatore singolare ». Ora, è proprio questa « singolarità » che la giovane studiosa rincorre e cerca di mettere in luce, sulla scorta di un'attenta lettura non solo della *Recherche*, ma anche della *Correspondance* e degli altri documenti che riguardano la vita e l'attività creativa di Proust. Così, non ricostruisce soltanto i diversi viaggi reali, o ipotizzati, del grande scrittore, ma evidenzia altresì, capitolo dopo capitolo, i complessi rapporti e le intime connessioni che il viaggio intrattenne con gli altri temi e con gli altri *topoi* del mondo proustiano: con l'incanto misterioso che emanava dai nomi dei luoghi; con l'ossessione della camera sconosciuta, con la quale il viaggiatore veniva necessariamente in contatto; o con il luogo per eccellenza del viaggio proustiano che è la stazione; oppure, e soprattutto, con l'altro tema fondamentale del mondo fantastico dell'autore della *Recherche* che è dato dall'amore; con il quale il viaggio appare unito da una connessione strettissima, da una relazione che P. Oppici definisce « endiadica »: « amore e viaggio [essendo] espressione di una stessa ansia di conoscenza, del bisogno di impadronirsi dell'essenza delle cose e delle persone » (p. 76).

Contemporaneamente, la studiosa mette in luce lo « slittamento semantico » che il tema del viaggio subisce nel corso della *Recherche*, in particolare all'inizio del *Temps retrouvé*; quando Proust, o il Narratore, « deluso da tutto, convinto che la sua ricerca di verità sia stata vana », intuisce che « il vero viaggio [...] l'unico proficuo e meritevole di essere compiuto, non si sviluppa nella distanza, ma in profondità »; che « non serve cercare il nuovo o il lontano »; che « è inutile andare in cerca di un altro mondo »; che l'« altrove » esiste solo nel profondo di noi stessi » (p. 98). Per cui inizia un altro viaggio, immobile questa volta, che consiste nel « voir l'univers avec les yeux d'un autre », nel « voir les cent univers que chacun d'eux voit, que chacun d'eux est »; ciò che possiamo fare « avec un Elstir, avec un Vinteuil, avec leurs pareils », grazie ai quali « nous volons vraiment d'étoiles en étoiles » (p. 99).

L'ipotesi, suggestiva, lungo la quale si snoda il bel saggio di P. Oppici è, quindi, che il viaggio non è uno dei tanti temi della *Recherche*, bensì uno dei suoi « elementi strutturanti », il « filo d'Arianna » che consente di « muoversi nel labirinto dell'opera proustiana ».

*L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981, a cura di P. VIAN, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, Roma 1983. Un vol. di pp. VIII-228.

La pubblicazione degli Atti del Convegno su *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, svoltosi nel 1981 per il centenario dell'apertura dell'Archivio, permette oggi di ricordare un'eminente personalità di studioso che, presenza animatrice di quelle giornate romane, è scomparso quasi due anni dopo, Raffaello Morghen, di cui si riporta l'intervento sull'apertura dell'Archivio e la nuova cultura storica in Roma agli inizi del secolo. Gli altri contributi rispecchiano la feconda collaborazione realizzatasi tra gli Istituti Storici stranieri presenti a Roma, nell'arco degli interessi propri di ciascun istituto: Hjalmar Torp (Det Norske Institut) ricorda la figura di Peter Andreas Munch, pioniere delle esplorazioni nell'Archivio tra 1858 e 1861; è stato messo in luce il ruolo fondamentale giocato dal Römisches Institut der Görres-Gesellschaft (Erwin Gatz), mentre all'alba ormai del pontificato di Leone XIII due insigni studiosi come Theodor von Sickel e Ludwig von Pastor vivevano da vicino la vicenda dell'apertura ufficiale (Heinrich Schmidinger, Oesterreichisches Kultur Institut in Rom). L'Archivio Segreto diventava allora fonte inesauribile di documenti per la storia delle più importanti nazioni europee: gli studiosi stranieri se ne rendevano conto prima di quelli italiani, ancora troppo impegnati a celebrare Porta Pia e le « magnifiche sorti e progressive », e programmavano agguerrite spedizioni di ricerca, dai polacchi (Bronisław Bilinski, Polska Akademia Nauk - Stacja Naukowa w Rzymie) agli spagnoli (José Trenchs Odena, Escuela Española de Historia y Arqueología del C.S.I.C. en Roma), ad olandesi ed inglesi (interventi di Peter J. Van Kessel, Nederlands Institut te Rome, e Ian B. Cowan, British School at Rome).

Il lavoro di scavo e di ricerca procede oggi con rinnovato fervore: Georg Lutz e Hermann Diener (Deutsches Historisches Institut in Rom) hanno presentato le ricerche in corso sulle Nunziature, con l'edizione delle Istruzioni Generali di Clemente VIII, e la possibilità di fare affidamento a strumenti archivistici come il vastissimo schedario raccolto nel '700 da Giuseppe Garampi; Bernard Guillemain (École Française de Rome) ha prospettato infine l'impiego delle più sofisticate tecniche informatiche nello spoglio delle suppliche d'Urbano V. E degnamente le parole di Giulio Battelli, a conclusione dei lavori del convegno, hanno richiamato il motto iscritto sui diplomi della Scuola Vaticana di Paleografia: « Nihil est, quod ecclesiae ab inquisitione veri metuatur ».

(C. VECCE)